

# Mafia e beni confiscati

## «Basta fango su Libera»

*Accuse a don Ciotti, si muovono le cooperative  
«Va difeso un patrimonio, stop alle patologie»*

**DIEGO MOTTA**

«È da molti mesi che attorno a don Luigi Ciotti tira una brutta aria. È giunto il momento di dire basta». Il mondo cooperativo fa quadrato intorno al fondatore di Libera, dopo le accuse pesanti lanciate da un magistrato antimafia, Catello Maresca, sulla gestione dei beni confiscati alle cosche e sull'impegno dell'organizzazione fondata dal sacerdote torinese. Le cooperative, cui sono stati affidati immobili e aziende agricole sequestrate ai boss, vengono peraltro chiamate in causa anch'esse dal pm, che le definisce «non sempre affidabili», «false e con il bollino», «multinazionali» che agiscono in regime di monopolio e in maniera anti-concorrenziale.

«Basta coi giudizi generici da parte di persone che non sanno di cosa parlano – sbotta Mauro Lusetti, presidente nazionale di Legacoop –. Il contributo che Libera ha dato in questi vent'anni alla ricostituzione di un tessuto di legalità in tante parti d'Italia è stato fondamentale». «Non è la prima volta che si tenta di delegittimare e

gettare fango sull'impegno di chi è in prima linea contro la criminalità – osserva il numero uno di Confcooperative, Maurizio Gardini –. Pur avendo il massimo rispetto per chi ha pronunciato quelle parole, sono rimasto sorpreso e preoccupato. Anche perché, insieme a don Luigi, siamo i primi ad essere parte lesa. Succede

tutte le volte che, nelle maglie della legge, finiscono per inserirsi realtà che nulla hanno a che fare con lo spirito di legalità e trasparenza che portiamo avanti».

**La paralisi amministrativa**  
Siamo di fronte a una solidarietà obbligata, motivata magari col fatto che molte coop hanno avuto in gestione terreni e ville sequestrati a Cosa nostra? No, è l'esatto contrario. Il terzo

settore ha tutto l'interesse a reagire contro il rischio di infiltrazioni illegali, che è «reale», ha ammesso Ciotti. Sarà perché la ferita di Mafia Capitale è ancora aperta, sarà perché la voglia di fare pulizia dentro il settore è alta (sono state 100mila le firme raccolte lo scorso anno contro le false coop) fatto sta che la polemica scatenatasi intorno a Libera ha provocato una rea-

zione immediata. «Chiarimo subito – osserva Lusetti –: se ci sono stati errori e infrazioni, vanno puniti. Ma rifiuto l'idea che migliaia di persone perbene, ragazzi e giovani che lavorano per stipendi mediamente bassi, possano fare affari con l'antimafia». Il nodo è un altro e attiene alle lentezze e ai ritardi della normativa:

in questi vent'anni c'è stata infatti una fortissima azione di contrasto, attraverso i sequestri, da parte di polizia e magistratura contro i beni delle cosche. Ma dopo il contrasto sul campo, è subentrata la paralisi. Amministrativa, innanzitutto. «È rimasta un'inadeguatezza di fondo nel recupero, nella gestione e nella riassegnazione delle ricchezze bloccate. Ci sono state troppe difficoltà in questo campo –

continua Lusetti –. Per questo chiediamo maggiore efficienza: ogni bene confiscato che non si riesce a portare a nuova vita è un'occasione persa». C'è una necessità stringente di «sveltire i processi e di ridurre i tempi che intercorrono dal sequestro all'affidamento» dice Gardini, senza dimenticare «il valore simbolico dello spreco consumato ai danni dei clan, nelle stes-

se terre in cui da sempre hanno dettato legge: che si tratti di agricoltura sostenibile, di ristorazione, di servizi a favore delle comunità, la vittoria della legalità in contesti sociali difficili dà sempre fastidio».

**Oltre le intimidazioni**

Quanto ai condizionamenti "ambientali" per i dipendenti soci che lavorano in queste zone, «la nostra risposta è sempre la stessa: chiedere più partecipazione alla vita dell'impresa sociale, più formazione, massimo rigore» spiega il numero uno di Legacoop. «Possiamo contare su migliaia di giovani animati dal miglior senso civico e tutto questo è una grande ricchezza – spiega il presidente di Confcooperative –. Ma resta decisiva la visione e la conoscenza dei

meccanismi d'impresa. Non ci si improvvisa alla guida di aziende agricole o di alberghi confiscati alle mafie. Per questo, occorre lavorare al nostro interno per garantire i massimi standard di professionalità». Tanto più che lo strumento giuridico delle cooperative è utilizzato con grandissima facilità da chi vuole approfittarne, per delinquere o fare affari sulla pelle delle vittime.

**Lusetti (Legacoop):  
«Le norme sulla gestione  
e sulla riassegnazione  
delle ricchezze sequestrate  
ai boss sono inadeguate  
Chiediamo maggiore  
efficienza»**

AV.  
PSG. 10  
VER. 15/0

CONTINUI



**segue**  
→

Non va dimenticato che ogni giorno la cronaca è piena di intimidazioni, agguati, minacce nei confronti di chi prova a muoversi in un solco nuovo, fatto di legalità e solidarietà. «Libera in questi anni è stata pietra d'inciampo per molti - riconosce Gardini - spesso sostituendosi anche a soggetti istituzionali che hanno fatto fatica a restare a fianco dei cittadini».

Servirebbe un colpo di coda di tutto il sistema, «un gesto di grande coraggio per dare un segnale che le istituzioni possono vincere e riaffermare la legalità». Gli attacchi di Franco La Torre prima e di Maresca poi, senza dubbio pesano, «ma se ci sono patologie vanno rese chiare, non va fatto un attacco generico. Siamo pronti a fare la nostra parte per difendere un patrimonio che, dal basso, ha dimostrato di poter cambiare l'Italia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

servirebbe aggr...

## **IL DIBATTITO** Il Pd scarica il suo vicecapogruppo alla vigilia della votazione in Sala Rossa

# Viale è solo nella battaglia contro il crocifisso

## «Se fossi Nosiglia ne chiederei la rimozione»

→ L'ultimo appello lo ha lanciato all'arcivescovo Cesare Nosiglia tramite la sua pagina Facebook. «Se fossi Cesare Nosiglia chiederei io di toglierlo dalla sala del consiglio comunale perché la fede non si misura su quel crocifisso in quel posto» scrive Viale, rivendicando con un altro post la presenza di «due crocifissi nella stanza del Pd a Palazzo Civico» e «uno dove faccio aborti». Secondo Viale, infatti, «la comunità cattolica torinese, quella dei praticanti e dei meno praticanti, non ha bisogno di imporre un crocifisso contro la laicità delle istituzioni. La laicità è un va-

lore anche per i cattolici torinesi, il vero valore occidentale che rende superiore la nostra democrazia. Mi auguro che Cesare Nosiglia abbia il coraggio di avviare una vera riflessione, piuttosto che lusingare l'ipocrisia strumentale di chi fa il cattolico solo in campagna elettorale. Mi auguro parole sagge entro lunedì». Peccato che l'intero Partito democratico a Palazzo Civico abbia abortito la proposta di delibera del radicale Viale. L'elenco è completo a partire dal capogruppo Michele Paolino, che si era detto contrario già all'arrivo della richiesta in Conferenza dei Capigruppo.

«Non è il momento di fare battaglie in nome della laicità di istituzioni che sono già laiche» commenta Laura Onofri. «In questo momento è l'ultimo dei problemi di questa città» aggiunge Alessandro Altamura. «Sono a favore della laicità ma questa non si misura dalla presenza di un crocifisso» chiosa Lucia Centillo. «E' la proposta di un radicale, non del vicecapogruppo del Pd» secondo Gioacchino Cuntrò. «Rappresenta la nostra storia come simbolo culturale, toglierlo dalla Sala Rossa non è una priorità» continua Marco Muzzarelli. «Toglierlo non cambia nulla: parliamo di co-

se serie» tuona Guido Alunno. «Sono orientato a non partecipare al voto, si tratta del classico eccesso di zelo che produce l'effetto contrario, sono sbagliati i tempi per una proposta simile» sottolinea Giusi La Ganga. «Sarei d'accordo ma non è una priorità» precisa Mimmo Carretta. «Toglierlo non ci fa essere più laici come tenerlo non ci fa essere più cattolici, le discussioni importanti ora sono altre» evidenzia Andrea Araldi. Per Luca Cassiani «la laicità delle istituzioni si misura con le battaglie sui diritti civili, non con queste iniziative».

[en.rom.]

# Società «I bambini non sono un oggetto del desiderio da comperare»

ROBERTO GONTERO\*

**L**e unioni civili, con la conseguente possibilità di adozione da parte delle coppie omosessuali, dominano il dibattito politico e culturale. Nel recente discorso al corpo diplomatico papa Francesco ha ribadito quanto già detto a Filadelfia: la famiglia è «minacciata dai crescenti tentativi da parte di alcuni per ridefinire la stessa istituzione del matrimonio mediante il relativismo, la cultura dell'effimero, una mancanza di apertura alla vita».

Credo sia un giudizio del tutto appropriato a quanto il Parlamento vuole decidere. Il disegno di legge in discussione va molto al di là dalla legittima esigenza di riconoscimento di alcuni diritti civili delle coppie omosessuali. Noi genitori cattolici vediamo nella cosid-

detta *stepchild adoption* il completo ribaltamento di una corretta visione antropologica: la persona umana rischia di essere ridotta ad un oggetto che si può vendere e comperare.

La legge in discussione, dietro una terminologia apparentemente neutra, consente di fatto la pratica aberrante di ciò che è stato chiamato "utero in affitto". Una pratica che fortunatamente è ancora vietata in Italia, ma che è attuata in altri Paesi e che sarà incentivata da una legge che di fatto la legittima culturalmente. Riteniamo non possa essere considerato diritto civile una pratica che, svincolando la pro-

*L'associazione è contraria alla stepchild adoption che porterebbe all'utero in affitto*  
**Gontero: «Bisogna evitare che i pochi che sostengono la legge prevalgano per l'indifferenza dei molti»**

creazione dalla coppia uomo-donna, dalla famiglia e dalla sessualità, riduce il bambino ad un oggetto del desiderio che si può vendere e comprare, che si può mettere in "produzione" come appunto fosse una cosa. Questa pratica è un attentato alla dignità delle donne, specialmente quelle più povere dei paesi del terzo mondo, che potrebbero essere indotte a vendere il proprio corpo (farisaicamente la chiamano "gestazione per altri") in cambio di denaro. Siamo di fronte a quella che Francesco chiama cultura dello scarto: se il "prodotto" non è di gradimento, lo si scarta, come ha fatto

quella coppia australiana che, avendo commissionato un figlio ad una donna indigente, non ha voluto il gemello down e preso solo quello sano. Quello che per adesso è un caso isolato, potrebbe non esserlo più e portare ad ancora più pericolose conseguenze. Già in Danimarca hanno programmato per il 2030 l'azzeramento della nascita di bimbi down. Bisogna ricordare con forza che la maternità e la paternità non sono un oggetto di commercio, ma un dono da accogliere. Questa legge contraria ad un autentico umanesimo, è spacciata come urgente, quando sono ben altri i problemi quotidiani della maggioranza delle persone. Bisogna evitare che i pochi che la sostengono abbiano la prevalenza a causa dell'indifferenza dei molti. Noi non vogliamo essere indifferenti.

\*presidente nazionale Agesc

AV. PAG. 10 (BM / S/O)



## DA LUNEDÌ 18 LA SETTIMANA DELL'UNITÀ I CRISTIANI PREGANO INSIEME

**O**tto giorni di preghiera dedicati alle «opere meravigliose di Dio», che i fedeli sono «chiamati ad annunciare»: è la Settimana per l'Unità dei Cristiani che si svolge in tutto il mondo e anche a Torino dal 18 al 25 gennaio. Si comincia **lunedì 18** alle 20,45 (al Tempio Valdese di corso Vittorio Emanuele II 23) con una liturgia presieduta dall'arcivescovo Nosiglia insieme con il pastore valdese Luca Maria Negro, un pastore battista e padre Giorgio Vasilescu degli ortodossi rumeni. La settimana prevede incontri di preghiera ecumenici in città e provincia e **giovedì 21** alle 20,45 ce n'è uno pensato in particolare per i giovani (al Santissimo Nome di Gesù in corso Regina Margherita 70). **Sabato 23** alla parrocchia Sant'Agostino in via Santa Chiara

9 tocca ai bambini: i laboratori per loro iniziano alle 9,30 (preghiera alle 15,30). **Domenica 24** alle 18 al Sermig di piazza Borgo Dora 61 si parla dell'ecumenismo in Italia e si parte da una riflessione sulla visita di Bergoglio ai Valdesi torinesi (con don Cristiano Bettega e i pastori Maria Bonafede e Fulvio Ferrario). Chiusura **lunedì 25** alle 20,45 con una funzione solenne in Duomo. Info e calendario completo: [www.torinovaldese.org](http://www.torinovaldese.org), 011/66.92.838.



[L.C.A.]

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA TD +

VEM 15/01

### APPUNTAMENTO

## Una mostra dedicata a don Luigi Giussani

→ Ecco una mostra dedicata alla vita di don Luigi Giussani, a cura del Centro Culturale San Francesco del Carlo Alberto, presso la chiesa di San Francesco in piazza Vittorio Emanuele II a Moncalieri. Gli orari sono i seguenti: dal 15 al 27 gennaio dalle 9 alle 11 e dalle 16 alle 18. Don Luigi Giussani, fondatore del Movimento di Comunione e Liberazione, è ricordato per la sua attività di educatore e per la sua capacità di relazione con i giovani. Questa sera, alle 21, presso la Sala Zaccaria in via Real Collegio 28 a Moncalieri, inaugurazione della mostra con presentazione curata da don Paolo Comba (per informazioni [www.sfdca.it](http://www.sfdca.it) - [info@sfdca.it](mailto:info@sfdca.it)).

25

CRONACA QUI  
PAG. 25  
VEM 15/01



# Torino. 'Ndrangheta, bische e usura: 20 arresti

**DANILO POGGIO**  
TORINO

**C'**era anche il gioco d'azzardo tra le fonti illecite di guadagno del gruppo criminale scoperto dai carabinieri di Torino tra il Piemonte e la Calabria. Venti le persone arrestate, ritenute responsabili, a vario titolo, di associazione per delinquere di stampo mafioso finalizzata a estorsioni, usura, traffico di droga e gestione di bische clandestine. Eseguite anche 41 perquisizioni domiciliari e sequestrati beni. Con l'inchiesta, coordinata dalla procura di Torino, è emerso che l'organizzazione, attraverso pesanti minacce e intimidazioni, gestiva un giro d'affari da oltre centomila euro al

mese, anche con estorsioni ai danni di imprenditori e commercianti. Il gioco d'azzardo permetteva un duplice guadagno: gli 'ndranghetisti gestivano alcune bische nella zona Nord della città e imprestavano denaro ai giocatori con tassi da usura che crescevano in continuo, sino ad arrivare al centoventi per cento. Un fenomeno diffuso, quello del gioco d'azzardo illegale in Piemonte. Già in passato, un'altra operazione aveva portato alla chiusura di bische gestite in città dalla malavita.

I capi della cosca sgominata la scorsa notte si presentavano come "i padroni di Torino", cercando in ogni modo di terrorizzare le loro vittime. A un imprenditore è stata recapitata una testa mozzata di maiale con un avviso ben

**La cosca gestiva il gioco d'azzardo con un giro d'affari di oltre 100mila euro al mese. Minacce con teste di maiale**

chiaro: «La prossima volta ci mettiamo la tua». A un altro, attivo nel settore dell'installazione di sanitari, gli arrestati avevano chiesto 300mila euro. Il gruppo possedeva armi: durante le perquisizioni sono state trovate persino due bombe a mano, oltre a una coltivazione di marijuana e 50 kg di stupefacenti.

L'inchiesta è iniziata nel 2014 senza l'aiuto di collaboratori di giustizia ma usando i tradizionali sistemi di indagine. Si è partiti dal traffico di stupefacenti dei fratelli Adolfo e Aldo Cosimo Crea, considerati espressione di vertice della 'ndrangheta reggina in Piemonte, con il grado di "padrini". I due erano stati arrestati nel giugno del 2011 nell'ambito dell'operazione "Minotauro". Nel carcere di Voghera, prima di essere rimessi in libertà, avevano cominciato a riorganizzarsi, riuscendo ad aggregare al sodalizio vecchi pregiudicati, parenti e giovani emergenti nell'ambiente. Il denaro era investito per far crescere gli affari e per garantire agli affiliati un certo livello di vita, in modo da mostrare a tutti il potere da loro

raggiunto ed esercitato. Una cosca anomala, dunque, perché ostentava la propria ricchezza: «Gli esponenti - ha spiegato il colonnello Arturo Guarino, comandante provinciale dei carabinieri di Torino - acquistavano auto di lusso e facevano vacanze in hotel a cinque stelle. Perseguitavano le povere vittime dicendo loro in faccia che avevano bisogno dei soldi per potersi pagare la villeggiatura». La paura comunque resta in Piemonte e la procura lancia un appello perché le vittime trovino la forza di denunciare: «Invitiamo ad assumere l'atteggiamento che rappresenta il solo modo di arrestare e vincere il diffondersi della cultura mafiosa anche in Piemonte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AV. POGGIO VEN 15/01



**BIG BANG** Blitz dei carabinieri: 20 arresti tra Calabria e Piemonte

# 'Ndrangheta, decapitati i vertici della famiglia Crea

*In manette finiscono i fratelli Adolfo e Cosimo, padrini della malavita Gestivano il racket delle estorsioni, conquistando i quartieri di Torino*

**Simona Lorenzetti**

■ I filmati girati dai carabinieri in questi mesi d'indagine sono eloquenti e testimoniano con quanta sfacciataggine e sicurezza agivano i membri del clan Crea. Scambi di soldi, di pizzini, alla luce del sole, lungo i marciapiedi o davanti ai bar del quartiere San Paolo. Eccola la 'Ndrangheta torinese sfidare le regole e la legge, quasi nutrirse un sentimento di impunità. La cellula sgominata la scorsa notte dai carabinieri del comando provinciale, con 20 arresti tra Torino e la Calabria, si stava sviluppando rapidamente, assoldando nuove leve tra pregiudicati e incensurati e riuscendo a ricavare dall'attività illecita oltre 100 mila euro al mese. Ostentavano la loro forza, anche sfoggiando abiti e accessori di marca, e minacciavano di morte le loro vittime. Un potere d'altri tempi che ruota attorno alle figure dei fratelli Adolfo e Aldo Cosimo Crea. Entrambi sono considerati esponenti della criminalità organizzata reggina nel capoluogo piemontese, hanno il grado di «padrino». I due erano stati arrestati nel giugno del 2011 nell'ambito dell'operazione «Minotauro». Aldo Cosimo è tornato libero nel febbraio del 2014, Adolfo nel giugno del 2015. Ma già nelle settimane precedenti, dal carcere di Voghera in cui erano rinchiu-

si, avevano cominciato a riorganizzarsi, riuscendo ad aggregare al sodalizio vecchi pregiudicati, parenti e giovani emergenti nell'ambiente criminale torinese. Da sempre la famiglia è considerata una delle più potenti: il loro ruolo di primo piano nella mala selo sono conquistato nel tempo, dagli inizi degli anni Novanta, quando simisero in affari con gli Ursino e i Belfiore, scalando i vertici della criminalità organizzata.

Ed è per questo che si sentivano forti e ostentavano senza vergogna il loro curriculum criminale. «Vieni a prendere un caffè, se non l'hai capito siamo quelli di Minotauro», così si presentavano vantando di essere stati condannati nel noto processo sulle infiltrazioni della 'ndrangheta in Piemonte. Il gruppo, oltre al traffico di stupe-

facenti, estorceva denaro a giocatori delle loro bische clandestine e chiedeva il pizzo a commercianti e imprenditori. Non solo a Torino, dove avevano già «conquistato» il quartiere San Paolo, ma anche nella cintura e nel Canavese, dove la 'Ndrangheta è radicata da anni. «Un'articolazione della 'Ndrangheta attiva prevalentemente a Torino, collegata con le strutture calabresi e dotata di propria autonomia e capacità d'azione - si legge nell'ordinanza di custodia cautelare -. I componenti si avvalevano della forza d'intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne derivava, per commettere reati, per acquistare in modo indiretto il controllo di attività economiche e di autorizzazioni commerciali e per realizzare profitti

e vantaggi economici ingiusti». Agli indagati, oltre al reato di associazione mafiosa, sono contestati i reati di estorsione, usura, traffico di stupefacenti, detenzione di armi, gestione di luoghi per il gioco d'azzardo. I carabinieri del nucleo investigativo di Torino hanno eseguito 41 perquisizioni domiciliari, sequestrando 7 unità immobiliari, 6 automezzi, 11 rapporti bancari, 2 cassette di sicurezza, una licenza commerciale e 2 società con tre sedi operative. Tra i locali sequestrati c'è anche il ristorante Babylon, in zona Porte Palatine a Torino, nel cuore della città. Chiuso anche il bar Gran Galà di via Di Nanni angolo piazza Sabotino, considerato dagli investigatori il quartier generale della cosca Crea. Sotto sequestro anche bische celate da circoli per soci in via Breglio. Le indagini che hanno portato all'operazione «Big bang», dal nome di uno dei locali gestiti dal sodalizio criminale, si sono sviluppate a partire dal giugno 2014, con sistemi tradizionali e senza il supporto di collaboratori di giustizia, monitorando l'attività di traffico di stupefacenti organizzata dai fratelli Adolfo e Aldo Cosimo Crea, inizialmente detenuti. Le forze dell'ordine hanno intercettato oltre 263 mila telefonate. In particolare i due fratelli, considerati a Torino due padrini della 'ndrangheta reggina, hanno assoldato pregiudicati, parenti e

nuovi giovani emergenti, avviando attività tipiche del controllo mafioso del territorio. Secondo le accuse, il gruppo familiare, intimidendo anche altri pregiudicati, ha sviluppato un consistente volume di attività nel traffico di stupefacenti, ma soprattutto nelle estorsioni a imprenditori e a soggetti indebitati nelle case da gioco gestite dal gruppo stesso. I proventi delle attività illecite servivano per finanziare le operazioni criminali e garantire agli affiliati un livello di vita che dimostrasse a tutti il potere mafioso da loro raggiunto. Nel corso delle precedenti attività investigative, sono state arrestate 11 persone in flagranza di reato, sequestrati oltre 50 kg di stupefacenti (cocaina, hashish e marijuana) ed è stata individuata una piantagione di marijuana.

Twitter: @S\_Lor75

IL GIORNO LE  
DE PIEMONTE PAG. 3  
VOM 15/01



## LE REAZIONI

Viaggio tra i quartieri dove operava il clan

## La 'ndrangheta sotto casa nascosta tra bar e negozi

Lo stupore dei residenti: "Sono in mezzo a noi e non li vediamo"

**I**l ristorante Babylon, dietro alle Porte Palatine. Il Fashion Babylon, un negozio di abbigliamento con tre vetrine in corso Vittorio. E ancora una lavanderia alle spalle della Gran Madre e il circolo Big Bang di via Trecate, a Pozzo Strada. La 'ndrangheta è dove siamo noi, tutti i giorni. Beviamo il caffè accanto a loro e non lo sappiamo. Portiamo i vestiti a lavare da loro e li paghiamo. Ci sediamo a tavola nei loro ristoranti. Si chiama mimetismo, contaminazione dei luoghi. Prova ne è la lista degli immobili nell'orbita del clan Crea, sequestrati dai carabinieri che all'alba hanno sospeso anche la licenza per due banchi del pesce in piazza Barcellona, lo storico mercato di Borgo San Donato, e chiuso il bar Gran Galà di piazza Sabotino, «il quartier generale dei Crea», scrive il gip, dove il gruppo si incontrava, pianificava le estorsioni, recuperava il denaro dai creditori.

È la 'ndrangheta sotto casa. Nascosta dietro comuni attività commerciali, ben avviate, insospettabili. Ecco perché quei cartelli posti sulle serrande abbassate, ieri destavano prima di tutto sorpresa. Di chi, in tanti anni, non si è mai accorto, oppure non si è voluto accorgere, di quello che succedeva dietro a quelle facciate pulite.

**Il ritrovo**

Il primo a dirsi all'oscuro di tutto è Ernesto Orlando, titolare del Gran Galà, il locale che a più riprese compare nelle immagini del Nucleo Investigativo. Lui non è stato indagato, e spera di poter tornare presto al lavoro di sempre. «La nostra vita è tutta lì. Questa storia non può fare altro che danneggiarci». Ma non ha mai notato nulla di sospetto? I pizzini che passavano di mano in mano. Gli scambi di denaro. «Abbiamo centinaia di clienti e tanti dopo aver preso solo un caffè se ne stanno seduti nel dehors per ore». Che seduti al suo tavolo ci fossero Aldo e Adolfo Crea, non la preoccupava? Non ha mai sentito parlare di Minotauro? «Non leggo i giornali. Conoscevo i loro nomi, credevo fossero disoccupati. E poi, da un po' di tempo, si facevano vedere molto meno. Due mesi fa

ho montato una telecamera, finta, che dava sull'esterno». Allora qualche dubbio era venuto anche a lei. «Un cliente mi aveva detto che erano loschi. Incontravano gente sul retro e la cosa non mi piaceva».

**Sigilli strappati**

Davanti alla lavanderia Gran Madre, qualcuno ha già strappato i sigilli all'ingresso. Una signora scruta le vetrine. «Devo ritirare i vestiti del mio palazzo». Quando sa del sequestro e dell'arresto del titolare, Massimiliano Ungaro, quasi non ci crede. «Ma come, era così disponibile». Ci pensa su e continua: «Ogni tanto, qui davanti, lo vedevo discutere con degli sconosciuti. Allora sì che diventava un'altra persona. Che schifo».

Il bar di piazza Sabotino è

uno dei più frequentati del quartiere San Paolo. Oggi è sequestrato e la vicenda si comprenderà meglio tra qualche giorno. Al mercato centinaia di persone, in processione, si avvicendano a leggere il cartello affisso dai carabinieri. Chiedono perché. Rispondiamo: «Qui si riuniva la 'ndrangheta». Con la mafia a cinque metri, gli abitanti hanno preso centinaia di caffè: «Ormai - dice Giovanna - non mi stupisco di nulla. Hanno chiuso un ristorante a Grugliasco (operazione Minotauro) che frequentavo con mia figlia. Sono qui, in mezzo a noi. Che respirano la nostra aria, frequentano i nostri bar». Nicola, macellaio al mercato: «Impensabile che prendessimo il caffè accanto a loro».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

## Reportage

FEDERICO GENTA  
GIUSEPPE LEGATO



# Una relazione del pm Sparagna spiega i metodi intimidatori Dal cavallo del "Padrino" alla testa di maiale Cosa significa quando la mafia non è silente

PAOLA ITALIANO

«**M**i manda un amico di Johnny Fontane. Questo amico è mio cliente e darebbe tutta la sua amicizia a mister Woltz se mister Woltz gli facesse un piccolo favore: dia a Johnny la parte principale del film che sta per cominciare». Cosa succede dopo questa battuta è storia del cinema, è mito: il produttore prima rifiuta il favore all'«amico», il Padrino Don Vito Corleone; poi, crolla e accetta, persuaso dalla paura e dall'orrore quando si risveglia nel suo letto con accanto la testa mozzata del suo

adorato stallone purosangue.

La testa di maiale recapitata dalla 'ndrangheta all'imprenditore torinese non può non ricordare l'intimidazione raccontata dal regista Francis Ford Coppola nel 1972. Ma le indagini hanno svelato che le mafie sanno ottenere quello che vogliono in molti modi. Anche senza muovere un dito, senza dire nulla: è stata chiamata «mafia silente». Capire quali metodi vengono adottati e quale grado di violenza si raggiunge dice molte cose sul tipo di organizzazione e sul suo radicamento. Un prezioso documento per orientarsi in questo territorio - giudiziariamente controverso - è la recente relazione fatta dal procuratore to-

rinese Roberto Sparagna, titolare di importanti indagini sulla 'ndrangheta in Piemonte come Minotauro e Albachiara, per la Scuola superiore di magistratura di Scandicci.

Cosa vuol dire «silente»? Se i partecipanti a un bando si ritirano quando entra in gara un mafioso, l'intimidazione è implicita. Nessuno ha ricevuto avvertimenti o minacce: il mafioso ottiene il suo obiettivo senza neppure bisogno di parlare. Perché la sua fama basta a incutere timore. Questo metodo si realizza soltanto quando l'associazione criminale ha raggiunto una forza intimidatoria tale da rendere superfluo l'avvertimento, anche solo ac-

**Come un film**  
La testa di maiale ricorda la testa di cavallo del film «Il padrino» con Marlon Brando (foto)



cennato. Altro esempio - tutti casi documentati anche nelle più recenti sentenze della Cassazione - si consegna spontaneamente denaro al mafioso che ha fatto visita. Una semplice visita: lui non ha chiesto nulla, non ha dovuto fare altro che farsi vedere di persona.

Ma la fama criminale, da qualche parte deve arrivare. La Cassazione, sentenziando

su Colpo di Coda (operazione sulle cosche in Piemonte) rileva che le associazioni come la 'ndrangheta, a causa della fama acquistata mediante atti di violenza o di minaccia, sono in grado di incutere timore per la loro stessa esistenza: «Le pregresse attività criminali presuppongono uno spessore qualitativo, territoriale, mediatico, tale da conferire una capacità

promozionale all'espansione del timore, dell'assoggettamento e dell'omertà nella collettività originaria calabrese e in tutte le altre in cui l'associazione abbia deciso di radicarsi e agire». Curioso leggere termini come «mediatico» e «capacità promozionale». Suggestiscono il parallelo con la pubblicità e il marketing: il livello di violenza diventa una sorta di «brand» che basta da solo a garantire un buon successo.

E allora si può forse azzardare una possibile chiave di lettura sui metodi degli 'ndranghetti arrestati ieri. Un tale grado di violenza potrebbe essere il modo di affermare di essere «padroni di Torino» in ambiti che questa supremazia non la riconoscono. E l'operazione, con le immagini diffuse per incoraggiare le vittime a denunciare, avrebbe anche il merito di attaccare i mafiosi nel tentativo di guadagnarsi quella fama che da sola basta a comandare.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LO STAMPA PAG. 43 VEN 15/01



# Il quartiere di Libera vittima del pizzo

## “Mai avuto sospetti”

Il presidente della circoscrizione: “Il bar degli scambi è frequentato da tutti”. Paolino (Pd): “Sono sorpreso”

«DALLA PRIMA DI CRONACA  
GABRIELE GUCCIONE

**A**TTIVITÀ che resistono riuscendo a mantenere la definizione di “vie commerciali”. E sconvolge scoprire che la 'ndrangheta avesse scelto un bar di via Di Nanni, tra l'isola pedonale e il capolinea del 16 in piazza Sabotino, per diramare i propri tentacoli, sognando di diventare “padrona di Torino”, e non solo dei mercati di corso Racconigi e corso Svizzera, di piazza Barcellona e dintorni.

Il “Gran Galà” è l'ultima caffetteria dell'isola pedonale, al fondo del mercato. Un bar all'apparenza come tanti altri. «Mi è capitato di entrarci due volte – racconta il presidente della Circoscrizione 3, Francesco Daniele – Un bar come tanti. Senza nessuna nomea o connotazione particolare da far sospettare qualche giro losco».

Già, niente che insospettisca. Perfetto per un posto di malaffare. «Sono sconvolto», ammette a caldo Daniele, il presidente di quartiere più giovane della città, 26 anni, arrivato alla politica, nel Pd, dopo un'esperienza di impegno con Libera, l'associazione che lotta contro le mafie.

«Non penseresti mai - aggiunge - che la mafia possa arrivare fin sotto casa tua, ma del resto l'esperienza insegna che si annida dove meno te lo aspetti, proprio per non destare allarme, e che non ci sono luoghi immuni per definizione: la linea della palma di cui parlava Sciascia è arrivata da tempo alle Alpi, e fa rabbrivire che nessuno denunci, che l'omertà è di casa anche a Torino».



Non penseresti mai che la mafia possa arrivare fin sotto casa tua, ma del resto l'esperienza insegna

Però fa rabbrivire che nessuno abbia rivelato i ricatti subiti e che l'omertà sia consuetudine pure qui

“ IL PRESIDENTE  
FRANCESCO DANIELE

A poche decine di metri dal bar scelto come quartier generale dai fratelli Crea c'è la sede del circolo del Pd. Michele Paolino, capogruppo dem in Consiglio comunale, conosce il borgo come le sue tasche. Ne è stato presidente per dieci anni, dal 2001 al 2011. Ci è nato, lo frequenta dai tempi dell'oratorio nella parrocchia di San Bernardino. E anche quando è andato a vivere in un'altra zona ha continuato a “viverci”: «Se devo comprare le sigarette – rivela – prendo l'auto e vado al tabaccaio di via Di Nanni». Mai avrebbe immaginato di frequentare gli stessi luoghi infiltrati dalla 'ndrangheta. «La cosa – racconta – mi ha colpito: non ho mai ricevuto alcun sentore dai commercianti che conosco, altrimenti li avrei indi-

rizzati alle forze dell'ordine. Questo quartiere ha una storia opposta, di forte contrapposizione ai fenomeni criminali, basti pensare che qui c'è la Fabbrica delle “e” di don Ciotti, la casa di Libera».

In via Di Nanni non c'è nessuno che racconti di aver notato movimenti strani. «Io ho un bar a 100 metri da lì, non erano miei clienti, e non ho mai sentito nulla che facesse sospettare qualcosa», dichiara Salvatore Pullano, barista, e presidente dell'associazione di via. Davide Mattiello, ex Libera, parlamentare Pd, trova «sconvolgente che in una città come Torino le denunce siano a zero, mentre è chiaro che il fenomeno del racket esista». Un'indagine voluta due anni fa dalla commissione legalità del Consiglio comunale, presieduta da Fosca Nomis, aveva rivelato che l'8,1 per cento dei commercianti torinesi conosce qualcuno che paga il pizzo, mentre un altro 2,3 per cento né è stato vittima. «Anche a Torino – nota il sociologo Rocco Sciarrone – si paga il pizzo, ma è di grande rilevanza che per la prima volta il fenomeno emerga da un'indagine della magistratura».



# “Omertà, Torino è indietro Ma qui lo Stato è presente e si può non avere paura”

L'ex procuratore Caselli: “Scarcerati e subito tomati a delinquere  
Tropo basse le pene per reati di associazione, questa è la prova”

SARAH MARTINENGI

**G**IANCARLO Caselli, perchè a Torino tanta omertà?  
«Difficile rispondere, perchè lo Stato qui dimostra di essere presente e dovrebbe offrire quell'affidamento che è la premessa di una collaborazione civica. Debo dire che già nel processo Minotauro e nei suoi satelliti, come l'inchiesta San Michele, la collaborazione dei cittadini coin-

Già in Minotauro la collaborazione dei cittadini fu sotto il minimo sindacale: è nel dna degli italiani?

Va diffuso un comune sentire di legalità: società non basate sul rispetto reciproco hanno problemi



GIANCARLO CASELLI  
EX PROCURATORE CAPO

“  
volti era stata sotto il minimo sindacale. C'erano stati 150 arresti ed era emersa la presenza, per qualcuno inaspettata, della 'ndrangheta così ben organizzata al nord. Ma poi a dibattimento pochissimi testi avevano parlato. Quindi c'è da chiedersi: "l'omertà fa parte del nostro dna?" visto che è presente al sud come al centro, o al nord. Io non lo so, bisognerebbe forse essere esperti di psicologia sociale per rispondere».

**Qui, su 20 vittime torinesi, solo una ha parlato ed era cinese. Perché?**

«In Sicilia perchè i commercianti si ribellassero e ammettessero di essere tagliati ci sono voluti anni. Libero Grassi ha

avuto il coraggio di non pagare e denunciare, ed e' stato lasciato solo, vergognosamente, persino dalla sua associazione di categoria, con il presidente che aveva detto "i panni sporchi si lavano in casa". Ora invece al Sud Italia a forza di indagini e cultura antimafia hanno fatto progressi. Da noi le inchieste si moltiplicano ma nella civilissima Torino siamo indietro»

**La "base" era a Borgo San Paolo. È un salto di qualità dell'associazione?**

«Anche questo sarebbe un fenomeno da studiare. Prima erano soprattutto nella cintura torinese ma forse non eravamo ancora riusciti a trovare elementi sufficienti per scovarli altrove. Le antenne dei carabinieri sono su molti obiettivi. Quando si è abili e fortunati, sommando elementi si concludono operazioni che evidenziano un fenomeno in una zona piuttosto che in un'altra».

**Cosa suggerisce dunque?**

«Come ex procuratore capo e oggi osservatore terzo, non posso non dire ai cittadini che si fidino: l'illegalità fa paura solo se si ha paura, ma si può non avere paura»

**Come si può superare tutto questo?**

«Solo diffondendo una cultura della legalità: una società che non si regge sul rispetto reciproco e non sostiene la fiducia nelle istituzioni è una società che ha dei problemi. L'omertà non è un male, ma un sintomo di questi problemi».

**I fratelli Crea, arrestati in Minotauro, non appena scarcerati hanno rimesso in piedi la loro attività criminale...**

«La 'ndrangheta è simile alla mafia: si scontra un riciclaggio molto rapido e quasi automatico di chi torna in libertà. Questo è testimonianza di strutture così organizzate da consentire il reinserimento. La tendenza a riprendere i circuiti è uno dei fattori che inquietano, e che incidono sulla capacità dei cittadini di collaborare o meno».

**Colpisce anche la spavalderia di questi personaggi. Minotauro non è servita?**

«Per loro arroganza e prepotenza sono congenite. Minotauro è stata fondamentale, con condanne giuste e pesanti. Ma c'è da dire, in generale, che le pene per la sola associazione mafiosa sono troppo basse. Non è possibile che un condannato torni subito a delinquere. Il reato associativo va maggiormente punito con previsioni che ostacolino il loro riciclaggio».

CRIPRODUZIONE RISERVATA

REPUBBLICA ROG. III

VZM 15/01



**L'ANALISI** La relazione del magistrato Roberto Sparagna

# «Nessuna minaccia e neppure attentati E' la mafia silente»

*In Piemonte le "ramificazioni" locali del crimine «Sufficienti il non detto, l'accennato, il sussurrato»*

→ Per la Corte Suprema di Cassazione «c'è una mafia che non ha bisogno di ricorrere a forme eclatanti come omicidi e attentati di tipo stragistico, ma si avvale di quella forma di intimidazione - per certi aspetti ancora più terribile - che deriva dal non detto, dall'accennato, dal sussurrato, dall'evocazione di una potenza criminale cui si ritenga vano resistere». È questo il metodo cui ricorre la cosiddetta "mafia silente"; quell'associazione criminale che ha «raggiunto una tale forza intimidatrice da rendere superfluo l'avvertimento mafioso, sia pur implicito».

A parlarne, attraverso una relazione svolta presso la Scuola superiore della magistratura, è il sostituto procuratore Roberto Sparagna, pubblico ministero nel processo Minotauro sulle infiltrazioni della 'ndrangheta in Piemonte. E proprio il Piemonte, spiega il magistrato, rappresenta il classico «contesto geografico un tempo ritenuto refrattario o insensibile al condizionamento mafioso». Ma lo stesso processo Minotauro e poi i procedimenti Albachiara (sulla presenza delle 'ndrine nel basso Piemonte), Infinito (in Lombardia), Maglio e La Svolta (in Liguria) hanno dimostrato che non è più così e che «la mafia, e più specificamente la 'ndrangheta, l'espressione di maggiore pericolosità, ha ormai travalicato i limiti dell'area geografica di origine per diffondersi, con proprie articolazioni o ramificazioni», anche in altri contesti e in altri territori come

quelli del nord Italia. «Articolazioni della 'ndrangheta calabrese che hanno acquisito autonomia rispetto ad essa e che hanno conseguito nell'ambiente in cui operano un'effettiva capacità di intimidazione anche se non estrinsecata nella commissione di reati».

Secondo Sparagna, «il messaggio intimidatorio» può esprimersi «in tre forme» differenti: l'esplicito e mirato avvertimento mafioso attraverso minacce e violenze; il messaggio intimidatorio in forma larvata e indiretta, senza minacce esplicite ma con implicita richiesta di agire; l'assenza di messaggio e la con-

dotta passiva e spontanea della persona offesa. «La mafia silente - sottolinea il magistrato - opera con riferimento alla seconda e alla terza forma di estrinsecazione del metodo intimidatorio, ossia con riferimento alle modalità larvate o a quelle propriamente dette silenziose».

A proposito delle ultime due modalità, Sparagna ricorda quindi che «la Corte di Cassazione critica l'orientamento giurisprudenziale secondo cui il metodo mafioso deve necessariamente prendere i connotati di esteriorizzazione se le articolazioni delocalizzate si inseriscono ed agiscono in un conte-

sto sociale diverso, non originario, alieno a soggiacere alla subcultura mafiosa, al rifiuto verso l'ordine e la legalità». «La Corte - prosegue il magistrato - rivela» infatti «che le associazioni di stampo mafioso come la 'ndrangheta presentano una caratteristica tipica: a causa della fama acquistata mediante atti di violenza o di minaccia a danno di chiunque ne ostacoli l'attività, sono in grado di incutere timore per la loro stessa esistenza». Le attività criminali del passato, insomma, «conferiscono una capacità promozionale all'espansione del timore, dell'assoggettamento e dell'omertà nella collettività originaria calabrese e in tutte le altre in cui l'associazione abbia deciso di radicarsi e agire». Contano, quindi, «la fama e il prestigio criminale» dell'associazione mafiosa e l'immagine con cui «viene percepita all'esterno».

Giovanni Falconieri



Per il pubblico ministero di Minotauro, la "mafia silente" è quell'associazione criminale che ha «raggiunto una tale forza intimidatrice da rendere superfluo l'avvertimento mafioso, sia pur implicito»



L'ALLARME DEGLI INQUIRENTI: NESSUNO DENUNCIA

# L'inquietante silenzio delle vittime

*Teste di maiale e lettere minatorie hanno annientato ogni possibile ribellione dei taglieggiati*



*K. GARDINOLO  
del  
PIEMONTE  
Pag. 3*

■ Sono una ventina le vittime individuate dalle forze dell'ordine, nessuna delle quali ha avuto, in questi mesi di ricatti e intimidazioni, il coraggio di rivolgersi ai carabinieri. E proprio il silenzio delle vittime è uno degli aspetti più inquietanti di questa inchiesta condotta dai carabinieri e coordinata dal sostituto procuratore Paolo Toso. Il clan guidato dalla famiglia Crea aveva creato un clima di terrore, arrivando a minacciare anche con gesti macabre le proprie vittime. Nell'abitazione di una di esse, i criminali hanno recapitato addirittura una testa mozzata di maiale, con la minaccia che la prossima, di testa - qualora non avesse obbedito - sarebbe stata la sua. E poi c'erano le lettere di minacce, i proiettili abbandonati nelle buche delle lettere, qualcuno ha ricevuto anche dei ritagli di stoffa con disegnate sopra delle bare. Un'aggressività criminale che nel tempo ha finito per annientare ogni possibile resistenza da parte degli imprenditori e dei commercianti taglieggiati. Per diversi mesi i carabinieri hanno filmato gli incontri quotidiani degli associati nel dehors di un bar, ritenuto la base operativa del gruppo, dove in pieno giorno gli indagati conse-

gnavano il denaro estorto alle loro vittime. «Purtroppo in Piemonte, a differenza di quanto sta avvenendo in Sicilia, non c'è stata nessuna denuncia - ha spiegato il tenente colonnello dei carabinieri di Torino, Domenico Mascoli - Non è più una mafia silente, ma aggressiva, che non ha paura di agire di giorno e in pieno centro e che sta cercando di conquistare senza esitazioni il nostro territorio». Un mafia che si nutre di paura e di omertà. Ed è stato anche il silenzio delle vittime a consentire al clan Crea di crescere e allargarsi. Un fenomeno che preoccupa anche il procuratore capo di Torino, Francesco Spataro: «L'auspicio è che altre vittime di questi odiosi atti minatori trovino la forza di denunciare quanto subito, invitandoli ad assumere l'atteggiamento che rappresenta il solo modo di arrestare e vincere il diffondersi della cultura mafiosa anche in Piemonte». Nelle prossime settimane le vittime sfileranno in procura. Si chiederà loro di raccontare, di puntare il dito contro i propri aguzzini nella speranza che il desiderio di rinascita e di riscatto abbatta quel senso di paura e di vulnerabilità che fino ad oggi li ha spinti a pagare e tacere.

Twitter: @S\_Lor75

CHIERI

## Regolamento slot, polemica tra sindaci

CHIERI - Chieri "predica" unità contro il gioco d'azzardo: «Approviamo un regolamento intercomunale» propone l'assessore alle attività produttive, Marina Zopegni. Di fronte a lei, però, c'è un mezzo deserto: «Noi possiamo fare poco» considerano i sindaci. Secondo loro, dovrebbe essere la Regione a intervenire: «A febbraio il Consiglio approverà una legge sull'argomento» anticipa l'assessore piemontese alla sanità, Antonio Saitta. Ma anche lui è pessimista e guarda ancora più in alto: «Stato ed Europa dovrebbero prendere posizione». Il rimpallo di responsabilità è andato in scena durante un convegno organizzato dal Comune di Chieri. Zopegni, insieme con esperti di Asl e Municipio, ha spiegato la necessità di contrastare la dipendenza da slot machines e "Gratta e Vinci".

L'incontro doveva servire per sensibilizzare gli altri amministratori locali e magari allargare il regolamento sulle sale da gioco che la città ha approvato a febbraio 2015. La risposta, però, è fredda: «Da noi ci sono solo un paio di bar con le macchinette», allarga le braccia il sindaco di Riva, Livio Strassly. Il baldisserese, Carlo Corinto, "bacchetta" i colleghi assenti ma poi ammette l'impotenza dei Comuni: «Siamo responsabili della salute dei cittadini e dovremmo essere in prima linea, anche se il nostro intervento è solo un palliativo». Uno degli assenti, il cambianese Giancarlo Michellone, aggiunge: «Abbiamo già regolamento e siamo tranquilli. Questi convegni fanno tanto di protagonismo a tutti i costi».

[f.g.]



# Il giovedì nero della Fiat tra sospetti e trappole Usa

L'accusa di vendite false di due concessionari americani manda a picco i titoli Fca (-8%). Dallo scorporo Ferrari perso il 20%. E ora c'è un giallo su Marchionne

Il «giovedì nero» dell'auto, almeno per quanto riguarda le azioni Fca e Ferrari, è la punta dell'iceberg di un periodo, che ha preso le mosse dallo scorporo del Cavallino dal Lingotto. In Piazza Affari, dal 4 gennaio scorso, quando Fca si è presentata orfana di Maranello, ci sono stati più bassi che alti. E le montagne russe sono proseguite in scia anche alle dichiarazioni rilasciate dall'ad Sergio Marchionne: da una parte il «fermi tutti» sul tema delle alleanze, la crisi del mercato brasiliano e i nuovi ritardi sui lanci Alfa Romeo; dall'altra, l'anticipazione resa all'Auto Show di Detroit che «il 2015 è stato eccezionale, oltre le aspettative».

Di ieri, invece, è la doppia tegola che ha fatto precipitare Fca del 7,94% a 6,84 euro, portando la capitalizzazione in Borsa a 8,78 miliardi. La prima tegola è arrivata dagli Stati Uniti dove due concessionari, secondo quanto riportato da *Automotive News*, avrebbero denunciato il gruppo automobilistico, accusandolo di aver offerto denaro per riportare dati sulle vendite falsi. La seconda tegola è targata Parigi e riguarda il tema emissioni e, in particolare, Renault, oggetto di perquisizioni e sequestro di documenti per sospetta manipolazione di alcuni motori, una replica in salsa francese del caso Volkswagen. In serata la nota dell'Eliseo, azionista tra l'altro del-

in Borsa quando c'è stato lo scorporo e la distribuzione dell'80% del capitale è da cretini», il recente commento colorito di Marchionne a proposito della discesa del titolo della Rossa a Milano. Quello che il mercato si chiede però adesso è come le dichiarazioni di due concessionari di Chicago (l'ad li potrebbe includere nella categoria dei «gufi» evocata a Detroit), e quindi non dell'associazione di categoria, possano aver in-

larga parte contribuito a determinare il «giovedì nero» di Fca. Per di più alla luce del comunicato di Auburn Hills, nel quale si precisa che, oltre alla mancata notifica dell'atto di citazione, «la società è convinta del fatto che la causa sia infondata e sia stata promossa dal legale interno del concessionario proprio nel momento in cui Fca Us discuteva con il gruppo del dealer sulla necessità che quest'ultimo rispettasse i propri impegni».

Mediobanca, in proposito, ricorda come in Europa la pratica denunciata a Chicago non sia illegale, e consente ai concessionari di raggiungere gli obiettivi e ottenere i premi. In Italia, a esempio, il 40% delle vendite di auto in novembre è stata effettuata negli ultimi tre giorni del mese). Nelle sale operative, a questo punto, si avanzano diverse ipotesi, come quella che le immatricolazioni negli Usa, dopo un ottimo 2015,

abbiano toccato il picco. Un'ipotesi non positiva per Fca, molto esposta negli States, «e più debole - osserva un analista - rispetto a Ford e Gm». Ma è il capitolino consolidamento, con l'improvvisa e inaspettata frenata di Marchionne, a suscitare non pochi dubbi nelle sale operative: va bene pensare al piano 2018 e «a selezionare il mio successore», ma è possibile che Marchionne, anche se temporaneamente, abbia gettato la spugna?

E se si fosse scontrato, nonostante i sorrisi e le pacche sulle spalle, con l'azionista (John Elkann, presidente di Exor) su una possibile scalata ostile a Gm? Anche il prossimo cambio della guardia alla Casa Bianca preoccupa. Il 20 gennaio Barack Obama visiterà il Salone di Detroit, e Marchionne ha già anticipato che forse non ci sarà («dipende dagli impegni»). Un po' di tempo fa non sarebbe successo. Anche questo fa pensare.

lo stesso gruppo. Tanto è come trascinare nel gorgo l'intero settore. E anche ha subito le conseguenze. % le azioni, ripiombate sotto quota 40 euro, a 38,20. Il 4 gennaio Fca e Ferrari avevano iniziato i rispettivi corsi in Borsa archiviando la giornata, complice la caduta dei mercati asiatici, a 8,15 euro (-4,85%) e 43,62 euro (+0,53%).

«Parlare di reazione di Ferrari

la giornata

di Pierluigi Bonora  
Milano

IL CIRCUITO del  
PACIFIC  
PAG. 2



## il caso

PAOLO MASTROLILLI  
INVIATO A NEW YORK

# Accuse da concessionari Usa Fiat Chrysler: cause infondate Ma intanto le azioni vanno giù a Piazza Affari

**D**ue concessionari americani hanno fatto causa a Fiat Chrysler, accusandola di averli spinti ad esagerare le loro vendite. Fca ha risposto di essere «convinta del fatto che la causa sia infondata», ed ha aggiunto che intende «difendere vigorosamente il caso».

Secondo la notizia pubblicata dal giornale "Automotive News", il procedimento legale è stato presentato martedì a Chicago da due concessionari del Napleton Automotive Group. Kevin Hyde, assistant general counsel delle "dealership",

sostiene che la Fiat Chrysler offriva di pagare i venditori per riportare numeri gonfiati l'ultimo giorno del mese, correggendoli poi il giorno successivo. In un caso avrebbe promesso 20.000 dollari a Edward Napleton, per dichiarare di aver venduto 40 veicoli in più rispetto alla realtà. La notizia ha avuto un impatto sui mercati, provocando una perdita del 7,9% per le azioni della casa automobilistica alla Borsa di Milano.

La Fca ha risposto con questo comunicato: «Fiat Chrysler Automobiles ha appreso nella tarda giornata di ieri di una causa intentata in una

Corte Federale dell'Illinois da due concessionari statunitensi dell'Illinois e della Florida. L'azione è proposta nei confronti di Fca Us Llc e Fca Realty Llc. I concessionari che hanno promosso la causa sono due dealer del più vasto gruppo Ed Napleton Automotive Group. Nella causa si lamenta il fatto che Fca Usa si sarebbe resa responsabile di falso reporting delle proprie vendite. Nonostante le numerose richieste di fornire la prova di tale supposta attività, gli attori si sono rifiutati di mostrare il fondamento delle loro accuse. Fca ha condotto una indagine sui fatti ed ha

concluso che tali accuse sono prive di fondamento. Gli attori hanno ricevuto comunicazione di tale conclusione prima che promuovessero la causa».

Prosegue la nota: «Questa causa non è nulla più che il prodotto di due dealer scontenti che non hanno adempiuto ai loro impegni in forza del contratto di concessione che hanno sottoscritto con Fca Us. Essi hanno sistematicamente mancato di adempiere ai loro impegni a partire almeno dal 2012 ed hanno anche usato per diversi mesi la minaccia di avviare il contenzioso nell'ingiusto tentati-

vo di costringere Fca Us a riservare loro un trattamento speciale, inclusa l'attribuzione di posizioni di concessionario vacanti nella rete distributiva. Fca Us continuerà a resistere a tali pressioni, salvaguardando lo spirito di fiducia ed apertura che governa le sue relazioni con i concessionari. Fca ritiene inopportuno e spiacevole che stimati media si lascino usare al servizio di deprecabili comportamenti litigiosi senza una piena comprensione dei fatti».

Negli Stati Uniti Fiat Chrysler ha riportato 69 mesi consecutivi di crescita delle vendite, da quando è uscita dalla crisi che aveva portato alla fusione con la casa torinese. E' la serie di successo più lunga per una compagnia automobilistica americana, arrivata ormai a soli cinque mesi di distanza dal record mondiale detenuto dall'Audi.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA PAG. 12 15/01



Dopo la richiesta del Gruppo Villa Maria

# La Regione gela i privati

## “Niente nuovi pronto soccorso”

### Stop ai punti di emergenza a Torino: resterà solo il Gradenigo di Humanitas

ALESSANDRO MONDO

Niente da fare: di aprire nuovi pronto soccorso a Torino non se ne parla: men che meno, se si tratta di privati.

La chiusura arriva dalla Regione, presa in contropiede dalla richiesta del Gruppo Villa Maria - uno dei pezzi da novanta nel settore della sanità privata nazionale e non solo - di inaugurare un servizio di emergenza pubblica sulla scia del precedente di Humanitas. Com'è noto, il gruppo lombardo - che alla fine dello scorso anno ha comprato il Gradenigo subentrando alla Congregazione delle Figlie della Carità di San Vincenzo de' Paoli - gestisce l'ospedale di corso Regina Margherita, compreso il pronto soccorso, costituendo a Torino un modello inedito di profit e no-profit.

Una svolta nel panorama

della sanità piemontese, tale da modificare equilibri consolidati e innescare nuove rivendicazioni: regole uguali per tutti, chiedevano ieri sul nostro giornale i vertici del Gruppo Villa Maria; nulla da ridire sull'opportunità concessa ad Humanitas, a patto che questa non rimanga un caso isolato.

#### Stop dalla Regione

Invece no. La richiesta è stata rispedita al mittente dalla Regione, dove l'appello ha creato un bel po' di trambusto e più di un nervosismo negli uffici dell'assessorato. «Non c'è alcun intento punitivo verso nessuno», premette Fulvio Moirano, direttore della Sanità regionale. Salvo marcare il punto: «Non è possibile mettere tutto sullo stesso piano. Il pronto soccorso del Gradenigo esiste da molto tempo ed è inserito nella programmazione della rete ospedaliera, la nostra



#### Il nuovo corso

L'anno scorso l'ospedale Gradenigo è stato acquistato dal gruppo lombardo Humanitas e ora è privato

bussola di riferimento. Il fatto che sia passato di mano per noi non è dirimente. Altra cosa è crearne uno ex-novo, di cui non avvertiamo la necessità».

#### Privati divisi

Linea condivisa dall'assessore Antonio Saitta e, a sorpresa, dall'Aris, l'associazione che rappresenta le strutture sanitarie religiose. Un linea destinata a far discutere, che presumibilmente rinfocolerà i malumori in un comparto già costretto a distreggiarsi con i tagli ai «budget» delle cliniche accompagnati dall'abolizione di una serie di prestazioni in convenzione.

#### Politica in subbuglio

Le prime ripercussioni si avvertono anche sul fronte politico. Se la doppia veste di Humanitas nella gestione del Gradenigo continua a non convincere Sel, come

ieri ha ribadito il capogruppo Grimaldi, un nuovo affondo arriva dai Cinque Stelle. A finire nel mirino di Bertola e Bono è la Regione: «Grazie alle scelte sciagurate di Chiamparino e Saitta il Gradenigo è il primo presidio privato piemontese dotato di pronto soccorso, né si è ancora capito perché la Regione non abbia investito risorse per rilevarlo come struttura pubblica dell'Asl Torino 2. Legittima; a questo punto, la rivendicazione di altri soggetti privati. Come previsto, il caso-Gradenigo è un «cavallo di Troia» dei privati per il mercato della sanità piemontese».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



La proposta della candidata a sindaco

# Appendino punta sui diritti "Una residenza per gay e lesbiche"

I Cinque Stelle  
presentano  
il loro programma  
alle associazioni

PAOLO COCCORESE

Un cohousing riservato a gay, lesbiche e trans di tutte le età. Un ghetto per la comunità Lgbt della città? No, tutt'altro: «Uno spazio finalizzato a sostenere la solidarietà intergenerazionale del popolo Lgbt». È la proposta della candidata sindaca del Movimento Cinque Stelle, Chiara

Appendino che ieri sera ha presentato le «azioni concrete» che inserirà nel programma per combattere la discriminazione sessuale. Una battaglia da vincere allestendo una grande casa in condivisione pensata soprattutto per i giovani. «Chi affronta un periodo di difficoltà potrà vivere temporaneamente in compagnia di altre persone, magari con qualche anno in più. Insieme potranno aiutarsi a vicenda per superare i problemi come raccontarsi e confrontarsi con le proprie famiglie».

## Il confronto

In vista delle prossime elezioni il M5S ha scelto di confrontarsi sul tema dei diritti civili nel sa-

lottino della Casa Arcobaleno di via Lanino. La sfidante del sindaco Fassino, ha scelto di partire da tre «valori»: pari opportunità, lotta alle discriminazioni e inclusione, con impegni precisi discussi nei giorni scorsi in una riunione riservata con i rappresentanti del coordinamento Pride. «Il Comune - dice Appendino - deve diventare il perno per spingere in tutte le realtà con cui lavora, dalle fondazioni alle associazioni sportive, la battaglia contro le discriminazioni».

Nel programma ci sarà una lista di impegni precisi. Si parte da quelli simbolici, come la modifica dei regolamenti per estendere i diritti alle coppie



REPORTERS

dello stesso sesso, l'inserimento nello statuto della Città del concetto di famiglia omogenitoriale e una delibera quadro per garantire i diritti delle minoranze. Poi, le due proposte più pratiche. Spazi pubblicitari gratuiti da destinare alle iniziative di sensibilizzazione e alle campagne contro l'omofobia, transfobia e violenza di genere. E il cohousing intergenera-

zionale dedicato al popolo Lgbt.

## Accoglienza positiva

Annuncio accolto con ampi sorrisi dai due padroni di casa e dalla platea. «È una grande idea di Enzo Francone (uno dei fondatori torinesi del movimento omosessuale italiano, ndr) che mira all'incontro tra generazionali per condividere le proprie esperienze e non dimenticare il

passato delle tante esperienze di diritti negati», dicono Alessandro Battaglia del Coordinamento Torino Pride e Marco Giusta di Casa Arcobaleno.

La candidata sindaca del Movimento ha annunciato anche la sua presenza in piazza sabato 23 gennaio alla manifestazione in favore della legge sulle unioni civili in Parlamento. «Sarò in piazza Carignano», dice Appendino che poi ha ammesso che è a Roma, e non in Comune, si giocano le sfide più importanti. «Il gruppo in Senato è pronto a votare compatto la legge Cirinnà», assicura il senatore M5S, Alberto Airola intervenuto all'incontro.

46

LA STAMPA  
PAG. 46  
VEN 15/01

## Consigliera uscente

Chiara Appendino, 31 anni,  
candidata a sindaco  
per il Movimento 5 Stelle  
siede in Consiglio comunale  
dalla primavera del 2011



**LA CERIMONIA** La fresa entrerà in funzione a giugno dal cantiere di Saint Martin La Porte

# Pronta la talpa che scaverà la Torino-Lione "Federica" vale otto auto di Formula Uno

→ Per vederla di nuovo montata per intero bisognerà aspettare il mese di giugno. D'altronde "Federica", la talpa che scaverà il primo pezzo del mega-tunnel da 57 chilometri della Torino-Lione, è lunga 135 metri, arriva a un diametro superiore agli 11 metri e ha una potenza di quasi 5 megawatt, pari a otto motori di Formula 1. Impossibile portarla tutta insieme al cantiere francese di Saint Martin La Porte, dove si metterà al lavoro, dallo stabilimento della Nfm Technologies a Le Creusot, in Borgogna, nel quale è stata presentata ufficialmente ieri. La gigantesca fresa è stata consegnata a Telt, la società incaricata di costruire la ferrovia ad Alta velocità, e al raggruppamento di imprese impegnate in Savoia sul versante transalpino del tracciato: verrà smontata e portata in loco con 35 trasporti eccezionali e 100 camion. I tecnici direbbero che, almeno formalmente, Federica non realizzerà il futuro tunnel di base che collegherà Italia e Francia. Ed in

effetti per il momento il suo compito è scavare i 9 chilometri che separano il cunicolo geognostico di Saint Martin La Porte a quello di La Praz (entrambi già pronti da tempo) in una ulteriore galleria esplorativa che servirà a verificare la consistenza e la qualità della roccia. Nella realtà lavorerà nell'asse e nel diametro del futuro tunnel, costituendo di fatto il primo troncone dell'infrastruttura. E una volta terminato il percorso, fra il 2019 e il 2022, verrà probabilmente utilizzata nuovamente per continuare l'opera, diventando una delle tre talpe (se non di più) impegnate a forare la montagna in vari punti del tracciato. Una, l'ipotesi è sempre allo studio, potrebbe venire montata direttamente nella galleria di Chiomonte, operazione che permetterebbe a Telt, per il momento, di non aprire un nuovo e non agevole cantiere a Susa. «La testata della fresa per la Torino-Lione ha i colori dell'Ue ed è stata chiamata Federica in onore della figlia di un dipendente Ltf»

spiega Virano. «Giorno dopo giorno - aggiunge - l'Europa intera andrà avanti in questa galleria. C'è stata qualche pagina dolorosa nella storia della Torino-Lione ma adesso abbiamo girato pagina e c'è un libro aperto pieno di fascino ed interesse. Nulla potrà impedire l'avanzamento del cantiere. Anche gli abitanti della Valle di Susa ne capiscono ormai l'importanza ed il suo fascino». Per proseguire con il progetto, al di là di questo primo troncone in territorio francese, occorrerà però che i parlamenti di Roma e Parigi ratifichino i nuovi accordi sull'attualizzazione dei costi e sul regolamento dei contratti. E che si sblocchi la partita per la nomina del nuovo capo delegazione italiano nella conferenza intergovernativa, ruolo lasciato libero proprio da Virano con la sua nomina in Telt. Nomina per altro contestata dall'Antitrust, contro il cui parere l'ex commissario ha deciso di rivolgersi al Tar.

[a.g.]

Cronaca qui PAG 17 VEM 15/0